

Sabino Chialà

# Cristiani in una società plurale

La paradossale  
cittadinanza  
dell'*A Diogneto*

# Indice

---

<b>Introduzione</b> .....	7
<b>Le domande: Quale Dio? Quale culto? Quale amore?</b> .....	11
<b>La risposta a una domanda non formulata: quali cittadini?</b> .....	17
Cittadini solidali. ....	20
Istanza critica. ....	26
Un'immagine riassuntiva. ....	36
<b>A immagine di un Dio straniero e amante</b> .....	43
<b>Alcune domande... per concludere</b> .....	53

## Introduzione

Ci sono pagine evangeliche che, pur ascoltate decine di volte, non smettono di sorprendere per la profondità sempre nuova del senso che disvelano. Inesauribili nei significati che contengono, ma anche per le rifrazioni di cui si accendono allo specchiarsi in esse del volto del lettore e del suo mondo. Sono parole vive, appunto, animate da quel medesimo Spirito che le ha generate e che resta sempre proteso a un dialogo mai scontato.

Il testo da cui prendono spunto le pagine che seguono, semplicemente noto come *A Diogneto*, non appartiene ai testi canonici, anche se per antichità è ad essi molto vicino. Non ha avuto in sorte di diventare normante per la vita dei cristiani, come lo sono i Vangeli e gli altri scritti dell'Antico e del Nuovo Testamento. La sua vicenda è stata tutt'altra. Un'opera scomparsa prematuramente e poi

riemersa per una via così rocambolesca che ha dell'incredibile ma, come vedremo, comprensibilmente inevitabile.

Un'opera dunque antichissima, datata da buona parte degli studiosi al II secolo della nostra era, da alcuni all'inizio da altri verso la fine, composta in un'area geografica difficile da definire, forse ad Alessandria d'Egitto, e occasionata dalla domanda di un peraltro quasi ignoto «Diogneto» che chiede conto della fede cristiana a un amico credente<sup>1</sup>.

Tuttavia, più che per le risposte alla domanda su quale sia il Dio in cui i cristiani credono, questo breve testo ha attirato l'attenzione dei lettori moderni per la definizione che offre circa l'identità dei cristiani e quale sia il loro rapporto con la società in cui vivono. In poche pennellate descrive una realtà o un sogno che ancora oggi non cessano di affascinare e inquietare, come anche di ispirare cammini possibili a quei cristiani che ritengono di dover vivere la propria

---

<sup>1</sup> Per una presentazione sintetica, rimando a: M. PER-  
RINI, *A Diogneto. Alle sorgenti dell'esistenza cristiana. Una  
risposta del II secolo alla domanda "In quale Dio i cristiani  
ripongono la loro fede"*, Ed. La Scuola, Brescia 1985; e ID.,  
*Chi sono i cristiani? Lettera "A Diogneto"*, Qiqajon, Magnano  
(BI) 2018.

fede in mezzo agli uomini e alle donne del loro tempo, con franchezza ma anche con rispetto di quella diversità che appartiene all'ordine delle cose e all'essenza stessa di ogni convivenza.

Da quando l'*A Diogneto* è riemersa dall'oblio, le sue parole sono state spesso tradotte, riprese e commentate<sup>2</sup>, ogni volta suscitando stupore e ammirazione. Lo stupore che coglie davanti a qualcosa di sublime, di alto, di fragrante, di antico e nuovo allo stesso tempo.

Perché dunque tornare ancora su questo scritto? Perché mi sembra che oggi più che mai ai cristiani sia restituita la possibilità di vivere la grazia del paradosso della loro fede, come dice l'*A Diogneto*. Proprio in una

---

<sup>2</sup> Per l'edizione del testo greco, con versione francese a fronte e ampio commentario, si veda: I.H. MARROU (ed.), *A Diognète*, Cerf, Paris 1965 (Sources Chrétiennes 33bis). Per le traduzioni italiane, mi limito a segnalarne alcune, in ordine di apparizione: S. ZINCONI (ed.), *A Diogneto*, Borla, Roma 1977; E. NORELLI (ed.), *A Diogneto*, Paoline, Milano 1991, con ampio commento; G. GENTILI (ed.), *A Diogneto*, EDB, Bologna 2006; R. GISANA - A. SICHERA (edd.), *A Diogneto*, Medusa, Milano 2208. A queste aggiungo la traduzione che, con qualche aggiustamento, utilizzerò in questo studio: S. CHIALA - L. CREMASCHI (edd.), *Padri apostolici. Agli inizi della Chiesa. Didaché. A Diogneto*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999 (Testi dei Padri della Chiesa 40).

società plurale che, anziché essere percepita come minacciosa e opprimente, può risultare l'occasione favorevole per ritrovare lo spazio di una libertà che troppe volte nei secoli abbiamo ceduto a caro prezzo. Peraltro, come ben sappiamo, non si sceglie il tempo in cui si vive. A noi, dunque, figli di quest'epoca non è dato altro che questo frangente, per quello che è, certo, ma anche per quello che può diventare.

L'*A Diogneto* mi sembra che ci sveli il potenziale nascosto anche nelle pieghe del nostro tempo, perché, come ogni momento storico, è anch'esso – lo crediamo fermamente! – tempo di Dio e tempo nostro.

# Le domande: Quale Dio? Quale culto? Quale amore?

L'autore dell'*A Diogneto* è un cristiano che risponde a una serie di domande rivoltegli da chi egli definisce «nobilissimo Diogneto» e che dice «animato da un vivissimo desiderio di conoscere la religione (*theosébeia*) dei cristiani»<sup>3</sup>. Le domande sono riportate all'inizio dello scritto, in questi termini:

Chi sia il Dio in cui credono [i cristiani], quale il culto che gli rivolgono in modo da essere tutti spinti a disprezzare il mondo e la morte; come mai non tengano conto di divinità ritenute tali dai greci, e neppure accettino le osservanze dei giudei; qual genere di amore (*philostorghía*) abbiano gli uni per gli altri; perché mai questo nuovo genere [di uomini] (*kainòn ghénos*) o questa condotta di vita siano venuti all'esistenza ora e non prima<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> *A Diogneto*, 1,1.

<sup>4</sup> *Ivi*.

Il punto di partenza è costituito da domande abbastanza prevedibili. Diogneto vorrebbe conoscere i contorni che definiscono quel nuovo modo di rendere culto alla divinità che andava diffondendosi lentamente, ma inesorabilmente, lungo le coste del Mediterraneo. Pone due domande ovvie: quale Dio e quale culto. Chiede poi anche conto di un tratto che suscita una certa inquietudine, perché insolito: per quale motivo non tengono conto delle divinità ritenute tali dai greci, né osservano gli usi giudaici.

Diogneto nota una carenza inspiegabile. In fondo quasi tutti i nuovi culti che via via erano sorti nell'area mediorientale, come anche a Roma, avevano il più delle volte solo allargato il panteon delle divinità venerate. Eccezion fatta per gli ebrei, certo, ma neppure di questi i cristiani sembrano mostrarsi emuli, osserva Diogneto, poiché ne trascurano le osservanze.

La prima immagine che questa nuova fede offre di se stessa è dunque il suo essere refrattaria nei confronti del mondo religioso contemporaneo, mostrando nei suoi confronti una libertà inaudita e dunque un affrancamento destabilizzante per una so-



cietà in cui la religiosità era espressione di lealtà a un tessuto comune che costituiva poi la forza di un consesso civile.

Non solo! Ma i cristiani, che vengono meno a quella solidarietà che si esprime nel culto, mostrano poi qualcosa che li lega tra di loro, come osserva ancora Diogneto allorché chiede «qual genere di amore abbiano gli uni per gli altri». Si sottraggono, ma sono legati tra loro da quello che l'interlocutore del nostro autore definisce «tenero amore», espressione con cui possiamo tradurre il sostantivo greco *philostorghía*, che contiene le sfumature di “amore, tenerezza e affetto”.

Vi è da leggere in questa richiesta un pizzico di triste ammirazione da parte di chi osserva un tenero legame da cui è escluso? Difficile affermarlo con certezza. Mi fermo alla suggestione. Certo è che quel Dio solitario, che non si confonde con gli dèi greci, né sembra richiedere gli atti di culto degli ebrei, isola e unisce allo stesso tempo. Isola da un mondo culturale noto, ma unisce di tenero amore coloro che lo seguono, al punto da farli apparire un vero e proprio *ghénos*, cioè popolo in sé definito. Diogneto non è colpito solo da ciò che manca, ma anche da ciò che c'è.

A questo punto, l'ultima domanda è d'obbligo, almeno quanto impegnativa per chi dovrà tentare una risposta: Perché solo ora e non prima «questo nuovo genere [di uomini] o questa condotta?». Perché tanta novità ha atteso così lungo tempo per manifestarsi?

Prima di iniziare la sua esposizione in risposta alle domande formulate, il nostro autore chiede al suo interlocutore un atteggiamento che ritiene fondamentale perché il suo discorso possa essere inteso e accolto: purificazione, spoliatura e capacità di novità. Dice infatti:

Tu, dunque, purificati da tutti i pregiudizi che tengono prigioniera la tua mente e spogliati dell'abitudine ingannevole, ridivieni come in principio uomo nuovo, facendoti uditore di una parola anch'essa nuova, come tu stesso hai riconosciuto<sup>5</sup>.

Vi è una novità da cogliere, che lo stesso Diogneto aveva intuito, ma che crea disagio. Di qui la persecuzione che i cristiani soffrono da parte di chi non comprende il loro modo di essere e di agire nel mondo. Una

---

<sup>5</sup> *Ivi*, 2,1.

persecuzione cui il nostro autore fa spesso riferimento e che attribuisce proprio alla libertà che i cristiani mostrano nel non venerare le divinità pagane: «Per questo odiate i cristiani perché essi non le considerano dèi»<sup>6</sup>. Affermazione cui segue una requisitoria contro i culti pagani e alcune osservanze giudaiche.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, 2,6.



# La risposta a una domanda non formulata: quali cittadini?

Prima di passare alla risposta vera e propria alla prima domanda posta da Diogneto, che occuperà la seconda parte dell'operetta, cioè l'esposizione della fede cristiana (paragrafi 7-12), il nostro autore s'intrattiene a descrivere ciò che il suo interlocutore non aveva esplicitamente chiesto: Chi sono i cristiani? O più precisamente: Quale genere di cittadinanza vivono i cristiani? Come abitano questo mondo?

Sul perché di questa risposta non richiesta possiamo solo avanzare un'ipotesi: a motivo di quello stretto legame che vi è tra la vita vissuta concretamente e il Dio annunciato verbalmente. È come se la prima parola che il nostro autore avesse da dire sul proprio Dio sia la vita stessa dei credenti in lui, presentata così come luogo teologico, testimonianza viva, fatta non di parole, ma di stile di vita e di comunione esperita. Troveremo conferma a questa intuizione proprio nella secon-

da parte del testo, laddove il Dio incarnato sarà presentato con accenti molto simili a quelli con cui sono qui descritti i cristiani.

I due paragrafi (5 e 6) in cui è contenuta la risposta a questa domanda non espressa, costituiscono la parte di questo breve scritto che ha maggiormente attirato l'attenzione dei lettori moderni<sup>7</sup>, e sono gli stessi che, probabilmente, ne hanno decretato la sparizione in epoca remota, come vedremo. Un prezioso frammento dell'eredità cristiana su cui vorrei soffermarmi ancora una volta, perché credo che abbia molto da insegnare. Un testo antico e modernissimo allo stesso tempo, come hanno sapientemente intuito i padri del concilio Vaticano II, che lo citano esplicitamente in alcuni documenti fondamentali<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup>Tra i vari contributi consacrati specificamente a questi due paragrafi, mi limito a segnalarne due tra i più recenti: M. FÉDOU, «Sur l'Á *Diognète*. Être dans le monde sans être du monde», in «*Christus*» 230 (2011), 176-184; M. RIZZI, «A *Diogneto*: indicazioni per un cristianesimo del XXI secolo», in «*Appunti di Cultura e Politica*» 1 (2018), 18-28.

<sup>8</sup> Si veda innanzitutto *Lumen gentium* 38, in cui è ripresa l'immagine di *A Diogneto* 6,1: «In una parola: "Ciò che l'anima è nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo"». Altri riferimenti sono in: *Dei Verbum* 4 e *Ad gentes* 15. Si veda anche *Gaudium et spes* 40, che rimanda a *Lumen gentium* 38. Cf. Rizzi, *A Diogneto*, 26-27.

Sembrano parole dette in un contesto socio-culturale molto simile a quello attuale, caratterizzato da una realtà plurale, in cui i cristiani non sono che una componente. Parole che parlano di un modo di essere cristiani che spiazza, che appare a tutti, senza distinzione, un modo di vivere, un modo di “essere cittadini” paradossale. Vale a dire che non segue le vie ordinarie, i percorsi noti, i sentieri battuti. Un modo di essere cittadini che stupisce e meraviglia, un modo di vivere che colpisce, perché non si allinea, senza tuttavia rinnegare l'irrinunciabile solidarietà con gli altri cittadini. Crea uno scarto, senza scartare. Crea una distanza, senza isolare, né isolarsi o respingere. E tutto questo, nella vita concreta e quotidiana. A chi gli aveva chiesto conto del culto, in base al quale poter giudicare di questo nuovo popolo, il nostro autore parla di modo di vivere, non di liturgie e di atti cultuali.

È lì, nella vita concreta, che i cristiani mostrano chi sono e in quale Dio credono, sembra dire il nostro autore. Una fede vissuta nel mondo, oggi diremmo «in uscita», riprendendo il linguaggio di papa Francesco, e non relegata nelle sacrestie. I cristiani sono tali